

Patto Pd-Udc per il dopo voto

AGOSTINO
GIOVAGNOLI

Mentre la possibilità di una riforma elettorale appare incerta, diventa urgente il dilemma: bipolarismo o alternativa? Apparentemente, le due cose stanno insieme. Scopo del primo, infatti, è permettere la seconda.

Dopo tanti anni di Prima repubblica, imperniata su un unico partito "obbligato" a governare, si è passati al bipolarismo proprio per favorire l'alternativa di governo. Su questa scommessa si è fondata la Seconda repubblica. Ma il bipolarismo non ci ha dato l'alternativa. Anzi, si potrebbe dire, l'ha ostacolata. Si obietterà che Prodi ha sconfitto due volte Berlusconi e gli è subentrato alla guida del governo. È proprio così e va ribadita con forza l'importanza dei suoi governi, specie il primo che ci ha permesso l'ingresso nell'euro. Ma, in una prospettiva sistemica, si deve anche riconoscere che entrambe le volte la sua esperienza è finita anzitempo. E non per demerito di Prodi. Alla fine dei suoi governi ha contribuito molto, in entrambi i casi, l'ala più a sinistra della sua coalizione. In altre parole, il bipolarismo della Seconda repubblica ha favorito la formazione di coalizioni molto ampie ed eterogenee, utili per vincere le elezioni ma disastrose per governare. Problemi analoghi, non a caso, sono emersi anche a destra.

Venti anni fa, la bandiera del bipolarismo è stata issata pensando che i due principali contendenti sarebbero stati gli eredi della Dc e quelli del Pci. Ma la lunga storia di questi partiti era profondamente legata, più ancora che alla contrapposizione comunismo-anticomunismo, all'accordo che ha fondato la Prima repubblica. Il patto stipulato dai sei partiti del Cln, infatti, è riuscito a sopravvivere persino alla lacerazione della guerra fredda e alla lunga centralità democristiana. Venuto meno tale patto si è creato un vuoto, che la nuova legge elettorale – da sola – non poteva colmare. E Berlusconi, unendo qualcosa di vecchio (l'anticomunismo) a qual-

cosa di nuovo (il bipolarismo) ha interpretato a suo modo efficacemente l'ibrido che ne è scaturito.

Entrando in una nuova fase politica – e in un nuovo contesto internazionale – sarebbe stato necessario non tanto un cambiamento istituzionale, quanto un patto nuovo fra tutte le forze politiche. Solo l'esistenza di un simile patto, infatti, rende possibile un'alternativa di governo non traumatica ma al contrario feconda tra maggioranze diverse che però condividono obiettivi di fondo. Questo patto non c'è stato, il bipolarismo ha assunto una forma selvaggia e la politica è rimasta assente davanti ai gravi problemi del paese.

Quello che non si è fatto venti anni fa si deve fare oggi. Un primo passo in questo senso è stato compiuto con la formazione del governo Monti, promosso dal presidente della repubblica ma realizzato per la volontà politica dei partiti. Non di tutti però. Idv e Lega ad esempio si sono chiaramente collocati fuori dall'area della responsabilità nazionale. E per quanto riguarda i partiti della maggioranza bisogna distinguere tra Udc e Pd, da una parte, e Pdl, dall'altra: nella sostanza, infatti, questo partito è per metà a favore e per metà contro il governo. La convergenza tra Udc e Pd costituisce, perciò, un importante elemento di discontinuità, non solo rispetto alla Seconda repubblica (provengono da due diversi poli degli anni passati) ma anche rispetto alla Prima repubblica (la Dc e il Pci non si sarebbero mai alleati per governare insieme). Questi due partiti, ovviamente, non sono destinati a governare assieme per l'eternità; in futuro, presumibilmente, saranno tra loro alternativi per il governo del paese. Ma la loro convergenza costituisce oggi la premessa di un nuovo patto fondativo tra forze politiche diverse.

C'è oggi chi propone per il futuro un accordo molto circoscritto, basato su un'interpretazione limitata, in chiave neoliberalista, dell'"agenda Monti". Ma è venuto il tempo di scelte di fondo molto più ampie e in grado di sfidare il tempo. Sarebbe, ad

esempio, assurdo se gli elettori fossero chiamati a scegliere ancora una volta tra coalizioni-accozzaglia al cui interno convive chi vuole l'euro e chi non lo vuole, come se l'Italia potesse stare o meno nell'euro ad anni alterni. E non c'è solo l'euro, oggi è in gioco anche l'Europa. Finora solo l'Udc e il Pd hanno fatto una chiara scelta europeista, raccogliendo in questo senso – non isolatamente, ma insieme – l'eredità del progetto politico degasperiano. Il rapporto che oggi li unisce spinge le altre forze politiche a chiarire le loro scelte su questi problemi di fondo. È una premessa importante per restituire davvero lo scettro al principe, permettendo ai cittadini non solo di scegliere chi governa – come è accaduto in tanti anni di scontri personalistici – ma anche di vincolare le scelte che farà.

